

Alessandra Sartori (Università di Milano)

«Per far decollare il collocamento servono specialisti»

«Il confronto con la Germania non sta in piedi. Da noi si spendono ancora troppi soldi negli ammortizzatori»

■ ■ ■ MICHELA GIACHETTA

■ ■ ■ Il confronto con l'estero, il passato che è ancora presente, con la riforma del Jobs Act. E il futuro che si potrebbe concretizzare con l'attuazione della proposta targata M5S e Lega, relativa ai Centri per l'impiego, prevista nel contratto di governo. Alessandra Sartori, docente di diritto del mercato del lavoro all'Università degli Studi di Milano spiega il caso Italia.

Lei si è occupata dell'organizzazione del mercato del lavoro di diversi Paesi come Gran Bretagna, Germania e Svezia. Ci sono analogie fra il nostro Paese e gli altri Stati europei?

«Fino al Jobs act la situazione italiana si caratterizzava per essere eccentrica sul piano comparato. Non esisteva una regia nazionale e avevamo venti sistemi regionali per l'impiego. Negli altri Paesi europei, invece, esistono Agenzie nazionali col compito di gestire i servizi per l'impiego, le politiche attive e, talora, anche l'indennità di disoccupazione ed eventualmente altri benefit».

Poi cosa è cambiato?

«Con il Jobs Act questa anomalia viene in parte superata, in quanto si è creato un coordinamento centrale, l'Agenzia per le politiche attive del lavoro, che ha però solo compiti di coordinamento. I servizi per l'impiego sono affidati alla gestione delle Regioni, che stipulano convenzioni

con il Ministero, eventualmente delegando alcuni compiti ai soggetti privati. Quindi l'Italia almeno sulla carta si è allineata agli altri Paesi europei, se si esclude il discorso degli investimenti previsti».

Nonostante questi cambiamenti, la riforma del Jobs Act non ha funzionato. Secondo lei perché?

«Nei servizi per l'impiego, per almeno due ragioni. Anzitutto, si è sovrapposta alla riforma delle province, cui era affidato il compito di gestire i centri per l'impiego, caratterizzata da continui *stop and go*. E ciò ha inciso sulla funzionalità dei Centri. Situazione venuta meno soltanto con la legge di stabilità 2018, che ha trasferito formalmente alle Regioni il personale, stanziando le relative risorse. In secondo luogo, prima di quella legge di stabilità, non vi erano stati investimenti sufficienti per sostenere l'attività dei Centri, che hanno dotazioni economiche e risorse umane inadeguate».

A proposito di dipendenti, spesso si confrontano i numeri del personale impiegato nei Centri pubblici in Italia con quelli della Germania: di che cifre parliamo?

«In Italia ci sono 8700 operatori suddivisi in 536 Centri, oltre sportelli e sedi distaccate. In Germania la cifra è dieci volte superiore. Tuttavia, il confronto è poco pertinente: lì i Centri per l'impiego amministrano anche l'indennità di disoccupazione ed è naturale che lo staff sia più numeroso. Lo stesso vale per la Francia e il Regno Unito».

La diversità sta solo in questi numeri?

«No, anche nella qualificazione degli operatori. Ad esempio in Svezia e in Germania sono organiz-

zati percorsi di studio specifici, mentre in Italia la selezione degli operatori prescinde da particolari requisiti di specializzazione. E persiste uno zoccolo duro di addetti non particolarmente qualificati e di età avanzata».

Guardando alle esperienze estere, c'è modo di rafforzare i nostri Centri per l'impiego?

«È fondamentale l'efficacia e l'efficienza della attività svolta. I Paesi che hanno affrontato meglio la grande crisi iniziata nel 2008 hanno distribuito risorse ingenti a quei Centri, incrementando il personale. Per converso, nel nostro Paese le risorse dedicate alle politiche attive sono diminuite,

drenate verso gli ammortizzatori sociali. Ora che i margini di bilancio sono maggiori, è fondamentale che non si ripeta lo stesso errore».

Il contratto di governo di M5S e Lega prevede un investimento di 2 miliardi. Cosa ne pensa?

«Sicuramente la proposta va nella direzione di quanto da me indicato e in realtà nel solco tracciato dalla legge di stabilità 2018, che ha appunto stanziato nuove risorse, sebbene attestate su numeri ben inferiori. Sarebbe certo auspicabile un incremento così ingente dei finanziamenti, ma temo che una cifra di tale entità sia difficilmente raggiungibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ *In Svezia e in Germania ci sono percorsi di studio specifici. In Italia la selezione prescinde dai requisiti*

